

**Intervista** Don Furio Gauss, per 25 anni parroco di San Giuseppe, la parrocchia degli ospedali

# Un abbraccio quotidiano con chi soffre

**Don Furio Gauss, canonico scolastico del Capitolo Cattedrale di San Giusto Martire, assistente ecclesiastico della Commissione diocesana per la pastorale della salute "Marcello Labor" ed assistente ecclesiastico dell'Associazione "Volontari Ospedalieri", è stato, per tantissimi anni, un parroco speciale: il parroco dell'ospedale.**

**È stata un'esperienza forte quella di relazionarsi con gli ammalati?**

Certamente sì! Esperienza di un incontro unico e a volte definitivo. *L'incontrare* è la chiave di questo servizio.

*Incontrare* avveniva tutti i giorni. Alla mia epoca i posti erano più numerosi in ospedale. Il reparto di medicina, ad esempio, aveva cinquanta posti letto, distribuiti nelle stanze e nei corridoi. A turno si faceva accoglienza. Sicuramente da parte dei medici c'era grande compassione nei confronti delle persone disagiate: per questo li ricoveravano, li accoglievano per pulirli, sfamarli e tenerli al caldo.

Era il periodo in cui vi erano le suore caposala, che mi aiutavano moltissimo nel servizio. Questo era anche un grande vantaggio, perché, quando finiva l'*accettazione*, come veniva chiamata allora, quindi diciamo verso le 8 di sera, io passavo per i reparti e chiedevo alle suore di segnalarmi quelli che potevano essere dei casi più urgenti e, di solito, queste persone cercavo di "metterle a posto" la sera stessa perché non sapevo se avrebbero passato la notte. Intendo "a posto" nel senso che li confessavo e, qualora fosse stato il caso, impartivo loro l'olio degli infermi. Succedeva di tutto. Molte volte erano persone che da una vita non incontravano un parente e quindi le cose andavano anche per le lunghe. È successo anche che qualcuno, non avendo parenti e sentendosi venir meno, mi ha chiesto: "Guardi io non so se passo la notte. Potrebbe tenermi la mano, così mi sento più sicuro?" E io ho fatto delle ore di assistenza a moribondi tenendo loro la mano, perché per loro era un qualche cosa di familiare che non avevano da altri. Quindi, non solo confessione e sacramenti, ma essere presenti, visitarli e stare con loro.

Mi ricordo dei casi più difficili: alcuni ammalati ed ammalate avevano trascorsi non semplici. Ricordo in particolare, una volta, nel reparto di ginecologia, dove c'erano determinate malattie più delicate, il caso di una persona che aveva un passato trascorso piuttosto poco virtuoso. Con questa persona mi sono intrattenuto per confessarla e portarle conforto.

È stato un incontro delicato e molto emozionante perché, dalla confessione, siamo passati ad un racconto toccante di tutta la sua vita. Le altre pazienti ricoverate e presenti nella stanza, stanzoni grandi da 6-8 letti, ammiccavano e qualcuna, anche a voce alta, ha detto: "Guarda quei due: se la intendono". E io sono stato zitto, ho fatto finta di non sentire, ma la malata, con molto coraggio, ha detto: "No, guardate, io ho



l'occasione di parlare con una persona di cui mi fido; io di uomini ne ho conosciuti tanti e so distinguere quelli che, invece di guardarmi negli occhi, mi guardano il petto e quelli che, invece, mi guardano negli occhi e mi parlano con sincerità". Mi colpì molto quell'incontro perché quella donna aveva bisogno, più di altre, della vicinanza del Signore e di un conforto. Non la vidi più...

**Le è mai capitato di pensare che per quell'ammalato non ci fosse il perdono o la misericordia di Dio?**

Assolutamente no! Sempre ho pensato che c'è il perdono e la misericordia di Dio. Magari la confessione incominciava male, senza una profonda riflessione, ma io non la "mollavo" finché la persona non si dichiarava disposta a capire l'errore e si pentiva, proprio perché lo comprendeva. È un lavoro lento, di persuasione; bisogna più lasciar parlare che parlare. Io mi proponevo di non perderne neanche una di anima. Ti dirò che forse questo lavoro era possibile un tempo, quando potevamo muoverci un po' di più all'interno dell'ospedale. Adesso, e ancor di più dopo la pandemia, il povero prete è ridotto, molte volte, ai minimi termini: in certi reparti non lo lasciano neppure entrare.

**Come le hanno proposto di andare a fare il parroco dell'ospedale?**

Molto semplice: un bel giorno, dopo una visita pastorale alla comunità Gesù Divino Operaio, di cui ero parroco, il vescovo Belomi si è dichiarato molto contento, perché aveva visto tante cose che funzionavano in parrocchia. In poco tempo la parrocchia aveva potuto mettere in piedi tutto: l'Azione Cattolica, la Società di San Vincenzo. Avevamo sfruttato tutte le occasioni e le possibilità. Dopo una decina di giorni dalla conclusione della visita pastorale, il Vescovo mi ha chiamato e mi ha detto: "Guardi, io sono rimasto entusiasta della visita, sia al

Maggiore che a Cattinara, dovrei chiederle una cosa: io agli ospedali adesso non so chi mettere perché nell'ultima visita pastorale il parroco, don Nereo Beari, mi ha manifestato il fatto che è malato e non può continuare". Poi, mi ha detto: "Guardi, io ho già chiesto ad alcuni preti se accettavano di andare a fare il parroco degli ospedali". Intendiamo, quella volta c'erano otto ospedali a Trieste, la parrocchia aveva quindi un clero di dieci preti fra il Maggiore e gli altri ospedali del territorio.

Di conseguenza, era necessario sia un impegno di collaborazione con questi confratelli, sia il rispetto degli orari, che erano molto fitti, perché oltretutto al Maggiore c'erano tre preti. Però c'erano di mezzo anche i funerali che facevamo ogni mattina alla Cappella. Che anni erano questi?

Sono stato per venticinque anni parroco alla chiesa di Gesù Divino Operaio, fino al 1985, e poi per altrettanti anni impegnato nell'attività pastorale all'ospedale.

**Don Gauss, com'è fare visita agli ammalati? È un'opera di carità, perché?**

Si tratta di mettere queste persone in pace con Dio e prepararle al giudizio.

Nel sacerdote esse possono trovare qualcuno che ha a cuore il loro vissuto spirituale, che parla della loro anima, che le accompagna con misericordia alla grazia di Dio e, se occorre, ad una buona morte.

Bisogna rompere la scorza della nostra indifferenza, per avere un abbraccio quotidiano con chi soffre.

Ho capito che bisogna mettere il cuore oltre le problematiche e mettersi al servizio di questi fratelli in difficoltà. Ogni giorno prego per loro e mi auguro che molti altri scelgano di fare visita gli ammalati, sia preti sia laici, mettendosi in cammino sulla strada che il Signore ha disegnato per ognuno di noi.

a cura di **Marco Eugenio Brusutti**